HAL
open science

Francia

Romain Descendre

To cite this version:

Romain Descendre. Francia. Sasso, Gennaro; Inglese, Giorgio. Enciclopedia machiavelliana, vol. I, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, pp.580-583, 2014. hal-01109109

HAL Id: hal-01109109

https://hal.science/hal-01109109v1

Submitted on 4 Mar 2015

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Machiavelli_F_517_588 def:Layout 1 21-03-2014 10:45 Pagina 580

bensì nello spirito della loro religione, con lealtà ed efficacia, tant'è che, proprio per questo, possono essere portati a esempio di coloro che effettivamente ritirarono una «sètta» verso i «principii»; eppure, la conseguenza dell'opera loro non è stata altra che l'aver mantenuto e mantenere «la disonestà de' prelati e de' capi della religione», sottratti al giudizio dei popoli e rinviati a un giudizio divino nel quale essi stessi «non credono».

È questo forse il giudizio più aspro che nei confronti del cristianesimo si incontra nei *Discorsi*, poiché non è più questione solamente del cristianesimo come religione, e quindi come organismo storico suscettibile di varia interpretazione e sviluppo, ma in esso vengono chiamati direttamente in causa il suo eroe eponimo e i suoi più puri interpreti, così puri che attraverso di essi, con la massima trasparenza, è l'insegnamento stesso del «legislatore» di quella religione che parla (è questa l'unica volta in cui il nome di Cristo viene fatto esplicitamente in tutta l'opera storico-politica di M.). Figure grandi, dunque, quelle di Francesco e Domenico, ma – nella logica tutta politica di M. – oggettivamente nefaste.

Bibliografia: G. Sasso, *Niccolò Machiavelli,* 1° vol., *Il pensiero politico*, Bologna 1993, pp. 617-22; E. Cutinelli-Rendina, *Chiesa e religione in Machiavelli*, Roma-Pisa 1998, pp. 248-52; G. Sasso, *Su un passo di Machiavelli. Discorsi I 12, 10-14*, «Annali dell'IISS», 2006-2007, 22, pp. 157-75; A. Gnoli, G. Sasso, *I corrotti e gli inetti. Conversazioni su Machiavelli*, Milano 2013, p. 61.

Emanuele Cutinelli-Rendina

Francia. – Non esagera M. quando scrive: «La corona e gli re di Francia sono oggi più gagliardi, ricchi e più potenti che mai fussino» (*Ritratto di cose di Francia*, § 1). Con questa constatazione, fatta e argomentata poco prima in termini simili da Claude de Seyssel (→), conosciuto personalmente da M. in legazione («Il Regno di Francia non fu mai così opulento, in pace, potente, glorioso e potente come oggi», *Les louenges du roy Louys XIIe de ce nome*, 1508, pp. 19-20), si considera in primo luogo il continuo ingrandimento e accentramento del territorio nei decenni precedenti. In particolare, l'acquisto della Borgogna (1477), della Provenza (1481) e infine della Bretagna (1491) cambiarono del tutto la fisionomia del regno. In precedenza, la guerra dei Cent'anni aveva contribuito all'emergere di un sentimento se non «nazionale» almeno unitario dietro alla figura del re. I regni di Carlo VII (1422-1461) e Luigi XI (1461-1483) furono segnati dal ritorno della pace, da una notevole crescita demografica ed economica, e da una serie di riforme fiscali e militari che rafforzò il potere monarchico. Dopo la sua vittoria sulla lega del Bene pubblico (1465), Luigi XI aveva imposto la propria autorità sui grandi principi feudali – i «baroni» diventati «ossequentissimi» secondo M. (*Ritratto*, § 4). Queste le premesse dell'avventura bellica italiana iniziata da Carlo VIII e proseguita dai successori Luigi XII e Francesco I.

Forte dei suoi diritti sul Regno di Napoli ereditati dal lontano antenato Carlo I d'Angiò, Carlo VIII 'calava' sull'Italia nel 1494, passava nel Regno «col suo vittorioso stuolo / [...] qual falcon che cale / o uccel che abbia più veloce volo» (*Decennale I*, vv. 46-48) e dava così inizio ai «grandi spaventi», alle «súbite fughe» e alle «miracolose perdite» delle guerre d'Italia (*Arte della guerra* VII 237). In un primo periodo, i francesi «robusti e furiosi» (*Decennale I*, v. 85) incontrarono poca resistenza e devastarono il Paese. I fiorentini, che proprio con l'occasione dell'invasione francese avevano cacciato Piero de' Medici e instaurato il Consiglio grande, rimasero da allora in dipendenza diretta delle armi e della sorte della F. nella penisola, fino alla caduta della Repubblica nel 1512. M. lo notava già nel 1504: «per esser di Francia buon figliuoli, / non vi curasti, in seguitar sua stella, / sostener mille affanni e mille duoli» (*Decennale I*, vv. 106-08). Nel frattempo, dopo la morte di Carlo VIII (apr. 1498), sul trono era salito Luigi XII, le cui pretese dinastiche riguardavano anzitutto il ducato di Milano 'ereditato' dalla nonna Valentina Visconti. Dopo una prima conquista nel 1499, i francesi si insediarono stabilmente nel ducato dal 1500. Per aver esitato nell'appoggiare il re, la Repubblica fiorentina rischiò di inimicarselo e «fu per perdere lo stato» (*Discorsi* II xv 21). Firenze dovette accontentarsi di un accordo particolarmente gravoso, in un periodo reso assai critico dalla guerra contro Pisa, dalle conquiste di Cesare Borgia e dalle rivolte di Arezzo e della Val di Chiana. Sebbene favorisse il rafforzarsi del papa e di suo figlio nell'Italia centrale (in cambio dell'annullamento del suo primo matrimonio che gli permetteva di sposare Anna di Bretagna), il re, rimasto «el maestro della bottega» (M. ai Dieci, 10 genn. 1503, *LCSG*, 2° t., p. 546), poteva impedire a Cesare Borgia di attaccare Firenze nel 1501. Però, fin dal 1500, «conobbesi 'l vero, / come e' Franzesi possono esser vinti» (*Decennale I*, vv. 278-79): tra gli ultimi giorni del 1503 e i primi del 1504, infatti, essi perdettero le ultime posizioni nel Regno di Napoli. Una tregua sancì per qualche anno una quasi partizione dell'Italia, francese a nord, spagnola a sud, ma dopo la vittoria di Agnadello (1509) Giulio II cominciò a considerare che la potenza dei francesi, padroni della Lombardia e alleati di Ferrara e Firenze, fosse troppo pericolosa. Una volta costituita la lega Santa, il grande alleato mise i fiorentini in una situazione

Machiavelli_F_517_588 def:Layout 1 21-03-2014 10:45 Pagina 581

difficile, soprattutto quando convocò un concilio a Pisa (nov. 1511), riacquistata al dominio. La guerra aperta tra lega Santa e re di F. si scatenò nel 1512. Dopo un inizio favorevole ai francesi con la battaglia di Ravenna (→), la morte di Gaston de Foix e la potenza dell'esercito spagnolo condussero al terribile sacco di Prato: i fiorentini non poterono far altro che aprire agli spagnoli e ai Medici. In Lombardia, i francesi sconfitti dagli svizzeri lasciarono l'Italia nel 1513.

Appena salito sul trono, Francesco I (→) si mosse «per la recuperazione dello stato di Lombardia» (*Discorsi* I XXIII 14), conseguita in effetti dopo la vittoria sugli svizzeri a Marignano nel settembre 1515. Ma, poco dopo, la formazione del nuovo impero di Carlo V rese precaria la situazione geopolitica dei francesi: l'insieme dei loro territori era circondato dai nemici asburgici, mentre la Lombardia rompeva la continuità territoriale dell'impero tra Nord e Sud. La guerra tra F. e impero prese avvio, nella penisola, dal 1521, e si risolse a favore del secondo: dopo la battaglia di Pavia (24 febbr. 1525), il re, fatto prigioniero, fu costretto a rinunciare a tutti i possedimenti italiani. Preoccupati dal rischio di una totale egemonia asburgica, gli Stati italiani, tra cui la Firenze e la Roma medicea di Clemente VII, nel 1526 si allearono con Francesco I nella lega di Cognac, andando incontro, l'anno seguente, a una definitiva sconfitta. Da allora in poi, per lungo tempo, la penetrazione francese nella penisola non poté varcare i confini del Piemonte.

Unità del regno, fragilità delle armi. L'insistenza sulla forza di un regno contrassegnato dal retaggio feudale, eppure saldamente unito dietro al suo sovrano, caratterizza l'intera produzione machiavelliana. Fin dal *Discursus de pace inter imperatorem et regem* (1501), scritto in seguito alla sua prima legazione in F. (1500), M. insiste sull'unità e sulla ricchezza dello Stato francese, in opposizione alla disunione dell'impero. Durante gli anni al servizio della Repubblica, questa analisi viene confortata sia dalle altre legazioni in F. (1504, 1510, 1511) sia dalla missione in Germania (1507-08), ed è ribadita nelle relazioni sui due Paesi scritte negli ultimi tre anni della Repubblica (*Ritratto di Francia*, *Rapporto* e *Ritratto della Magna*). Sebbene non si possa dubitare della lealtà intellettuale dell'analisi, va rilevata la funzionalità del discorso a motivi di politica interna: gli ottimati opposti a Piero Soderini puntavano sul rovesciamento delle alleanze; favorire la Francia significava anche difendere il gonfaloniere a vita.

M. dà giustamente molta importanza al ruolo svolto dai grandi feudatari: già fattore di fragilità, i «baroni» sono ormai un appoggio, le alleanze matrimoniali avendoli fatti «di sangue reale» (*Ritratto di Francia*, § 7). Nel cap. IV del *Principe*, la F. assume valore di archetipo: quello di un principato governato «per uno principe e per baroni». Dotato di minore «autorità» monarchica rispetto a «quelli stati che si governono per uno principe e per servi», un tale regno è più facile da invadere, «perché sempre si truova de' mali contenti e di quegli che desiderano innovare»; ma all'invasore che vi si vuole mantenere, procura «infinite difficultà», «perché vi rimangono quelli signori che si fanno capi delle nuove alterazioni; e, non gli potendo né contentare né spegnere, perdi quello stato qualunque volta la occasione venga» (*Principe* IV 2-14). M. applica alla F. un ragionamento dialettico che, di nuovo, conduce a rovesciare in punti forti gli elementi inizialmente identificati come deboli. Simmetricamente, le debolezze dei francesi sono identificate da M. proprio nei settori in cui essi vantano una superiorità: la politica internazionale e l'arte militare. Fin dalla sua prima legazione, il diplomatico fiorentino notava che i francesi «sono accecati da la potenzia loro e da l'utile presente e stimano solamente o chi è armato, o chi è parato a dare» (M. alla Signoria, 27 ag. 1500, *LCSG*, 1° t., p. 443). Proprio durante quella missione, M. avrebbe rimproverato tale assenza di lungimiranza al cardinal Georges d'Amboise, primo ministro del re, a proposito del sostegno francese alle imprese del Valentino:

> dicendomi el cardinale di Roano che gli italiani non si intendevano della guerra, io gli risposi che e' franzesi non si intendevano dello stato: perché, s'e' se 'ntendessino, non lascerebbono venire in tanta grandezza la Chiesa. E per esperienzia si è visto che la grandezza, in Italia, di quella e di Spagna è stata causata da Francia, e la ruina sua è suta causata da loro (*Principe* III 48-49).

Si conclude così la narrazione dei «cinque errori» di Luigi XII, il quale «ha fatto il contrario di quelle cose che si debbono fare per tenere uno stato in una provincia disforme» (III 31): in materia di politica militare e di strategia geopolitica la F. offre così la controprova delle regole già in parte teorizzate da M. nella sua lettera ai Dieci del 21 novembre 1500 (cfr. *LCSG*, 1° t., pp. 519-26). Tra il 1500 e il 1513, l'analisi iniziale, pur anche arricchita, fu sostanzialmente confermata.

A lungo termine, però, l'errore più grande dei re di F., da Luigi XI in poi, fu l'abbandono della fanteria permanente. Carlo VII aveva creato il primo esercito permanente del regno, con l'istaurazione delle Compagnies d'ordonnance nel 1445 e soprattutto dei Francs-archers nel 1448, considerati da M. uno dei migliori esempi di fanteria popolare (ottanta «fuochi» dovevano fornire un fante). Ma Luigi XI li aveva soppressi nel 1480. Ora, per M. si tratta di un punto

Machiavelli_F_517_588 def:Layout 1 21-03-2014 10:45 Pagina 582

fermo, ribadito nelle lettere così come nelle opere maggiori: la superiorità delle «populazioni armate» viene confermata sia dalle «perdite» sia dalle «vittorie» della Francia. Vincitore «mentre ha avuto a combattere con italiani e spagnuoli, che sono stati eserciti simili a' suoi», il re perde «ora che li ha a combattere con le popolazioni armate, come sono li svizzeri e li inghilesi» (M. a Francesco Vettori, 26 ag. 1513, *Lettere*, pp. 289-90). Evocando Carlo VII, l'autore del *Principe* ricorda opportunamente che fu proprio chi seppe «con la sua fortuna e virtù» liberare la F. dagli inglesi a creare «l'ordinanza delle gente d'arme e delle fanterie» (*Principe* XIII 18). E afferma perfino che «il regno di Francia sarebbe insuperabile se l'ordine di Carlo era accresciuto o preservato» (*Principe* XIII 23), un parere ribadito poi nell'*Arte della guerra*: «non è alcuno [...] che non giudichi questo difetto essere in quel regno e questa negligenza sola farlo debile» (I 188).

In un periodo di riflusso e sconfitte, tale giudizio testimonia, e sia pure in controluce, una valutazione molto positiva del regno, la cui forza profonda risiederebbe nel senso della patria che unisce i sudditi al re. Così, due punti chiave del pensiero machiavelliano, il patriottismo popolare e la necessità del realismo, sono esplicitamente legati a esperienze vissute in prima persona durante i soggiorni in F.:

> Dove si dilibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione né di giusto né d'ingiusto, né di piatoso né di crudele, né di laudabile né d'ignominioso; anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che le salvi la vita e mantenghile la libertà. La quale cosa è imitata con i detti e con i fatti dai Franciosi per difendere la maestà del loro re e la potenza del loro regno; per che nessuna voce odono più impazientemente che quella che dicesse: "Il tale partito è ignominioso per il re"; perché dicono che il loro re non può patire vergogna in qualunque sua diliberazione, o in buona o in avversa fortuna, perché, se perde, se vince, tutto dicono essere cose da re (*Discorsi* III XLI 5-6).

Una nota che, fra tante altre, permette di contestare sia le interpretazioni in chiave puramente repubblicana della preoccupazione machiavelliana per la salute della patria, sia le assimilazioni di un certo amoralismo machiavelliano a un indirizzo filotirannico. La F. monarchica si configura dunque come un modello di unità partecipativa tra governati e governanti, ma anche come un esempio di accettazione razionale delle necessità proprie all'esercizio del potere.

Forza delle leggi. Vi è una differenza rilevante nell'approccio di M. alla F. durante e dopo l'esperienza di governo. Nei vari testi scritti negli anni della cancelleria e delle legazioni prevaleva l'interesse per la potenza interna ed esterna; *post res perditas* emerge nettamente il tema, appena abbozzato nel *Ritratto di Francia*, delle buone «constituzioni» del regno – una parola che M. riserva di solito ai fondatori delle repubbliche antiche. Prima prevaleva l'attenzione per i rapporti di forza o di sudditanza tra il re e i «grandi» (oltre a quella per le «armi» e la politica estera); nel *Principe* e soprattutto nei *Discorsi* è l'assetto istituzionale e giuridico del regno a offrire esempi positivi. Nel *Principe*, il Parlamento è presentato come la «prima» delle «infinite constituzioni buone» di quel regno «bene ordinat[o] e governat[o]» (XIX 20). Un'istituzione però funzionale alla «sicurtà» del re, garanzia del suo potere contro i «grandi»: il Parlamento fa le veci di uno «iudice terzo» che «sanza carico del re» batta i grandi e favorisca i minori (XIX 22). Certo personale e consona alla logica propria dell'opuscolo e alle posizioni filopopolari di M., tale formulazione non è però inadeguata al ruolo storico dell'organo centrale della giustizia regia che, in effetti, servì a imporre l'autorità giudiziaria suprema del sovrano sulle giurisdizioni signorili.

Nei *Discorsi* la funzione del Parlamento appare ben diversa. Nell'ambito della riflessione nota di M. sulla necessità, «a volere che una setta o una republica viva lungamente», di «ritirarla spesso verso il suo principio» (III I 1), il Parlamento si configura come l'istituzionalizzazione di questo medesimo principio, nello stesso modo in cui, per la Repubblica romana, lo «furono i Tribuni della plebe, i Censori, e tutte l'altre leggi che venivano contro all'ambizione e alla insolenzia degli uomini» (I 20). Ora prevale la funzione antiassolutistica del Parlamento: non sono più tanto i re a doversi proteggere contro i grandi, quanto il regno, di cui i parlamentari sono i guardiani istituzionali, a doversi proteggere contro le possibili deviazioni assolutistiche del re:

> E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel regno di Francia, il quale regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini più che alcuno altro regno. Delle quali leggi e ordini ne sono mantenitori i parlamenti, e massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinnovate qualunque volta ei fa una esecuzione contro a un principe di quel regno, e che ei condanna il Re nelle sue sentenze (I 36-37).

Quest'ultima affermazione è sicuramente eccessiva, nella misura in cui M. sembra scambiare per condanne le verifiche delle varie leggi e ordinanze emanate dal re, destinate a garantirne giuridicamente la validità. Il Parlamento «autorizzava» le leggi del re, partecipando così al processo legislativo: come scriveva de Seyssel ne *La monarchie de France* nel 1515, era sua prerogativa giudicare la *civilité* o *incivilité* delle lettere e dei rescritti dei re (C. de Seyssel, *Les louenges du roy Louys XIIe...*, in *Histoire de Louis XII*, cap. X), e questo proprio perché il principe era tenuto

Machiavelli_F_517_588 def:Layout 1 21-03-2014 10:45 Pagina 583

a sottomettersi volontariamente alla legge, in accordo con la costituzione *Digna vox* del Codice di Giustiniano (C. 1, 14, 4), particolarmente cara al diritto pubblico premoderno. Nondimeno il discorso di M. sta al passo con la dottrina parlamentare francese contemporanea. Proprio nei primi anni del regno di Francesco I – quelli della scrittura dei *Discorsi* – la *Curia regis* resiste energicamente alla volontà del nuovo sovrano di ridurla a mera esecutrice e 'delegata'. Le opposizioni dei parlamentari diventano vive e sistematiche, soprattutto nelle materie più scottanti (militari, finanziarie ed ecclesiastiche). Si spiega forse così la scelta machiavelliana della parola *condanna*, certo eccessiva come traduzione di *remontrances*, e del tutto inappropriata alla relazione più armoniosa che esisteva tra il Parlamento e Luigi XII.

Nei *Discorsi* l'analisi va collegata più generalmente alla volontà di dare come esempio la fedeltà dei re di F. al principio di una obbligazione volontaria alle leggi: «In esemplo ci è il regno di Francia, il quale non vive sicuro per altro che per essersi quelli re obligati a infinite leggi, nelle quali si comprende la sicurtà di tutti i suoi popoli» (I XVI 27). È necessario che ogni Stato venga «regolato dalle leggi» (I LVIII 8), secondo una concezione della legge come «freno» affine a quella presentata negli stessi anni da de Seyssel. Regno «moderato più dalle leggi che alcuno altro regno di che ne' nostri tempi si abbia notizia», la F. dà l'esempio di re la cui «bontà» proviene dal fatto che essi non possano «rompere quel freno che gli può correggere» (LVIII 9-10). È propria dei *Discorsi*, non dei testi precedenti, questa insistenza sul rispetto delle leggi da parte del sovrano francese, garantito da «ordini» che a loro volta, grazie alla loro antichità, permettono al principe di mantenersi perfino quand'è debole (XIX 10) e garantiscono l'unità del Paese finanche quando il popolo risulta «corrotto» (LV 8). Perciò non convince la tesi secondo la quale, «proprio dalla costante riflessione sull'organizzazione costituzionale della Francia, Machiavelli abbia dedotto [la sua] teoria del 'principato civile'» (Cadoni 1974, pp. 44-45). Nella delineazione datane nel cap. IX del *Principe*, il principato civile riguarda i principi giunti al potere «con il favore delli altri sua cittadini» (§ 1); per di più, al contrario del regno di F., rafforzato dall'antichità dei suoi ordini, tale principato è caratterizzato dalla fragilità, specialmente quando il principe governa per mezzo delle magistrature (§§ 23-24). In particolare, solo nei *Discorsi* M. si sofferma in modo decisivo sulla natura legalitaria dell'ordine costituzionale della Francia. Quest'ultima gli appare ormai esemplare per la sua «civilità» e si può fare l'ipotesi che il nuovo contesto fiorentino, con l'affermarsi del principato mediceo, non sia del tutto estraneo a questa evoluzione della sua riflessione sul regno. Gli esempi di principi dalla sovranità temperata sono particolarmente valorizzati, siano i re di F. o «quelli imperadori che vissero sotto le leggi e come principi buoni» (I x 16). Si tratta insomma, in un tempo di tramonto delle idee e speranze repubblicane, di avvalorare gli istituti e le pratiche che permettano di scongiurare i rischi di degenerazione assolutistica e tirannica e di preservare il «vivere civile» in ambito principesco.

Nel complesso del pensiero politico machiavelliano, con modalità diverse a seconda delle sue fasi, la F. costituisce uno dei modelli alla luce dei quali sono affrontate questioni essenziali: le «cose di Stato», cioè i rapporti di forza tra potenze, le armi, il principato e la «civilità». Un modello certo non paragonabile alla Roma antica, ma di primaria importanza nell'insieme dell'«esperienzia delle cose moderne» (*Principe*, lettera dedicatoria, 2).

BIBLIOGRAFIA: Fonti: C. DE SEYSSEL, *Les louenges du roy Louys XIIe de ce nom* (1508), poi in ID., *Histoire de Louys XII*, Paris 1615; C. DE SEYSSEL, *La monarchie de France*, Paris 1519.

Per gli studi critici si vedano: G. CADONI, *Machiavelli. Regno di Francia e 'principato civile'*, Roma 1974; C. VIVANTI, introduzioni e note a N. MACHIAVELLI, *Opere*, 1° e 2° voll., Torino 1997-1999; E. SCIACCA, *Principati e repubbliche. Machiavelli, le forme politiche e il pensiero francese del Cinquecento*, Firenze 2005; G. INGLESE, *Per Machiavelli. L'arte dello Stato, la cognizione delle storie*, Roma 2006; R. DESCENDRE, *Le cose di stato. Sémantique de l'État et relations internationales chez Machiavel*, «Il pensiero politico», 2008, 41, pp. 3-18; J.-L. FOURNEL, *L'écriture du gouvernement et de la force en France et en Italie au début du XVIe siècle*, in *Autour de Claude de Seyssel. Écrire l'histoire, penser la politique en France à l'aube des temps modernes*, sous la direction de P. Eichel-Lojkine, Rennes 2010, pp. 99-116.

Romain Descendre

LA FORTUNA DI MACHIAVELLI IN FRANCIA E IN SVIZZERA. – Non è un caso che lo studio di Giuliano Procacci sulla fortuna europea di M., pubblicato nel 1995, abbia avuto la sua origine quarant'anni prima in un lavoro sulla fortuna francese di Machiavelli. Questa assume infatti, negli studi sul lascito di M., un valore paradigmatico. Per studiarla, come mostrò Procacci, bisogna interessarsi non solo alle letture di M., ma anche e soprattutto alle operazioni editoriali e al trattamento riservato alle opere da editori, traduttori e librai. In tale prospettiva, vanno accantonate le semplificazioni indotte dal binomio machiavellismo/antimachiavellismo, capitolo piuttosto ripetitivo della storia delle idee. In F., molto più della messa all'Indice (che ebbe invece una parte fondamentale nelle penisole italiana e iberica), a costituire uno spartiacque furono due eventi: la notte di san Bartolomeo, alla fine del mese di agosto 1572, fonte di un'ondata di anti-italianismo e dell'assimilazione di